

La Repubblica 31 Ottobre 2006

Miceli rischia nove anni e mezzo

Avrebbe potuto alleggerire là sua posizione, Mimino Miceli, se solo avesse spiegato la vera natura dei suoi rapporti con il medico-boss Giuseppe Guttadauro e avesse ammesso la consapevolezza della sua caratura mafiosa. E invece, «oltre ad avere rappresentato un contributo concreto, specifico e assai rilevante per Cosa nostra, imputato ha avuto durante il dibattimento un comportamento palesemente reticente». Riassumendo così le oltre trenta ore di requisitoria andata avanti per cinque udienze, ieri il pubblico ministero Nino Di Matteo (che ha sostenuto l'accusa assieme al collega Gaetano Paci) ha chiesto al Tribunale. Presieduto da Raimondo Lo Forti la condanna a nove anni e mezzo e una multa di ventimila euro per l'ex assessore comunale accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Per l'altro imputato del processo, Francesco Buscemi, l'ex segretario di Vito Ciancimino accusato di associazione mafiosa, l'accusa ha chiesto la condanna a sette anni e mezzo. Presente in aula, come sempre, insieme con i suoi avvocati Carlo Fabbri e Ninni Reina, Miceli ha ascoltato impassibile le conclusioni del pm: «Domenico Miceli - ha detto Di Matteo - ha rappresentato un contributo concreto, specifico e assai rilevante nei confronti di Cosa nostra a fronte di uno scambio di promesse. Siamo convinti che durante il processo avrebbe potuto spiegare il suo grado di consapevolezza della statura di mafiosità di Giuseppe Guttadauro».

L'ultima tanche della requisitoria la pubblica accusa l'ha riservata a uno dei passaggi più delicati, che confermerebbe il ruolo di intermediario esercitato da Miceli tra il boss di Brancaccio, suo maestro di chirurgia, e il mondo politico, segnatamente il presidente della Regione Salvatore Cuffaro, che – ha detto il pm Di Matteo – sarebbe stato altrettanto consapevole che le istanze che gli porgeva Miceli venivano da Guttadauro. E proprio da Cuffaro, a sua volta informato tempestivamente dall'ex maresciallo Antonio Borzacchelli - secondo la ricostruzione della Procura - sarebbe arrivata l'informazione che avrebbe consentito al boss di Brancaccio di neutralizzare le microspie piazzate dai carabinieri nella sua casa di via De Cosmi.

A confortare l'impalcatura accusatoria, quelle che ieri il pm Di Matteo ha definto le dichiarazioni «parzialmente ammissive» del maresciallo del Ros Giorgio Riolo (colui che piazzò le microspie e che poi ne rivelò l'esistenza Borzacchelli per dissuaderlo a candarsi alle Regionali con Cuffaro, il cui nome emergeva spesso nelle intercettazioni ambientali) e quelle del medico Salvatore Aragona, amico di Guttadauro e di Miceli. Agli inquirenti Aragona ha raccontato che fu proprio Miceli a dirgli di essere stato avvertito da Cuffaro dell'esistenza di quelle microspie a casa Guttadauro. E proprio la scorsa settimana - ha sottolineato il pm - le dichiarazioni di Aragona hanno avuto dalla Cassazione il suggello di genuinità nella sentenza che ha reso definitiva la sua condanna a sei mesi con la concessione delle attenuanti della collaborazione.

Lunedì prossimo la parola passa alla difesa di Miceli. La sentenza dovrebbe arrivare prima di Natale.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS